

noti al poeta inglese: quanto dice il Balbo nel libro VI della sua *Storia d'Italia* (« I Consoli si riunivano a parlamento, e si estesero i giuramenti (del 1167) a non far pace, né tregua, né compromesso coll'Imperatore (Federico I, chiamato Barbarossa) ad impedire che non scendesse esercito imperiale grosso né piccolo di qua dall'Alpi »), e quanto Byron scrive nella sua *Profezia di Dante*, canto II: « Oh, quando gli stranieri varcano le Alpi e il Po / schiacciati, rupi, sommergeteli, fritti, per sempre ».

Le tue fratriano poterose leghe  
in un pensiero e ad un sol patto avviate,  
degl'avi tuoi rimentavano il solenne  
convegno, in cui giurar che sull'estreme  
clausure pendet il fulvo sire  
imperator di forestiere squadre,  
fora assalto ognor, pria che la dolce  
terra nata da barbare catovere  
come da rio velen fosse ammorbata.  
Spesso la giovanil tua stirpe in guerra  
trase il Carroccio di concordia sacro  
patto, e di fede lucentissim'attro,  
che muoveva o ritava in fronte o in mezzo  
alla battaglia.

Il Lockhart invita gli italiani a rifarsi alle virtù romane e, non sdegnando gli antichi esempi, a venire a patto con i fratelli pur di scacciare lo straniero e compiere l'unità. V'è, a questo proposito, nel poemetto un chiaro riferimento al trattato stretto tra la Repubblica romana e i Latini, nell'anno di Roma 261, che doveva secondo Ciccone (*Pro Balb.* 23) vedersi inciso sopra una colonna di bronzo, dove Quintiliano osserva che gli Antiquari vi cercano parole non più in uso:

Non hai tu forse eternamente fisso  
nel cor profondo d'amnistia l'antico  
patto, ai nepoti memorando esempio,  
onde il forte Romano e il pro' Latino  
s'uniro insieme a ribattar l'assalto  
degli'inimici, e a chiuder loro il passo,  
finché durasse il ciel, finché la terra  
rimanesse la stessa? Ah! sì, quel sacro  
fuoco di patria carità pur arde

in te: né più vedrassi un'altra volta  
farsi il Regillo colorato in rosso,  
se involabili serberai quel patto.

Il Lockhart, nella sua allusione al lago Regillo, si giova di qualche licenza, come se la situazione del medesimo fosse conosciuta e il lago antico esistesse ancora. Poi, il poema continua, sempre invitando gli italiani a essere degni di Roma. E anche le contese particolari sono viste come segno di vitalità, di « una vita nuova »: pure Roma del resto venne a conflitto con città e con popoli, dopo tutto fratelli. Ma i fratelli non furono da meno: e Lockhart cita l'episodio di Vezio Carone, capo dei Marsi, uno dei dodici luogotenenti della Lega sociale contro Roma, vincitore del console Rutilio. Poi il poeta inglese si rifà alla figura unificante di Augusto

Stolti  
son essi e ciechi, che veder non ponno  
della vergine luce il raggio amico,  
che mena dritto altrui per sacro calle.  
Vilmente si rinussero e nascosti  
metter costoro il di che trasse il duce  
Vezio Caron la Marcia sua spada  
che fe dolente il console Rutilio.  
Questi colarati effigati e sculti  
non si vider giammai sulla modaglia  
del Sanitico Toro, a cui soggiace  
calpesta e trita la romana Lupa:  
né al tipo convegno cittadino costoro  
si raccolsero alior, vetusta Italia,  
o talisman de' cavalier; ma innanzi  
ad Augusto chinaronsi devoti  
siccome a Dio, baciarono lo scettro,  
ch'era una spada e del fitor la verga.  
Fama di loro il mondo esser non lasci,  
né alcuno sia che voglia amarti, e i nomi  
loro involva l'oblio nella sua notte;  
sian essi come l'infuocata arena,  
cui nel deserto un rettile striscando  
tocca e solleva e in sen dell'aure sperde.  
Roma non muove ultrice ira, né un Silla  
fia che chiami, né un Mario: altro non chiede  
che la concorde amica man di tutti.

Il poema di Lockhart si chiude con una invocazione a Venezia di cui auspica, a unità compiuta, il ritorno alla lievezza e al canto (reminiscenza del *Giovane Aboldo* di Byron: « In Venezia non più suona la poesia del Tasso / e taciturno va il gondoliere remigando muto »); ma anche col vaticinio di una nuova Roma, risorta all'antica funzione di faro di civiltà, guida delle genti. Una Roma classica e moderna a un tempo di cui il poeta inglese dà le coordinate culturali e civili, in versi che, nella traduzione del professor Martignini, conservano una loro elegante bellezza, non disgiunta tuttavia da una sopportabile dose di eloquenza

Allora, Italia, allor fia circondato  
dal semicerchio degli Alpini gioghi  
il nuovo regno e dalle tue marine  
fatta allor del tuo Re splendida sede  
la tua Roma sui popoli una luce  
tramanderà, qual mai non vide il mondo;  
di classico vestita, inchio ammanto,  
delle città regina, almo sorriso  
che avvince e attira quanto v'ha tra noi  
di savie e generose alme gentili.  
Tempo verrà che dal Tarpeo costei  
benedirà quanto col braccio un giorno  
operò i figli tuoi, quanto col senno,  
quanto colla scienza, arme possente  
sovra ogni altra quaggiù, madre fecconda  
d'ottli fatti e di stupende imprese  
però che l'opera dal pensier deriva.

Naturalmente, il Re di cui Roma dovrebbe essere, secondo il Lockhart « splendida sede » non è Pio IX, ma Vittorio Emanuele II, giacché nel corso del suo poemetto lo scrittore inglese aveva avuto modo più volte di chiarire il proprio pensiero, anzi a un certo punto perfino con incisiva evidenza: « Tale genti, / sgombrate dalle vostre alme benante / la lunga notte e i paurosi sogni / d'insani re, d'imperador, di papi ».

MASSIMO GRILLANDI



Disegno inedito di Triùssa.

(dalla collezione di Giulio Cesare Neretti)

## Un'amicizia musicale italo-danese



L'attività artistica di Giovanni Sgambati, romano (1841-1914), insignite pianista e valente compositore, è ben nota ai cultori della musica classica dell'Ottocento. La paterna amicizia col maestro Franz Liszt, l'attenzione di Richard Wagner per i due quintetti del « Beethoven italiano »<sup>1</sup> — pubblicati col suo intervento dalla casa Schott di Magenza — sono fatti storici. E cosa risaputa, che Sgambati scoperiva ai romani l'ignoto tesoro della grande scuola germanica. Sua fedele ascoltatrice fu la principessa, in seguito regina Margherita di Savoia, che onorò la Società del Quintetto col suo augusto patronato. Sgambati e il violinista Ettore Pinelli trasferirono in un vero e proprio Conservatorio la Pontificia Accademia di S. Cecilia.

« Egli era » afferma Massimo Bontempelli — « ciò che pochissimi degli eccellenti esecutori sanno essere: più che esecutore, più che interprete, musicista e artista e creatore, poeta, anche quando non eseguiva. La tecnica non gli prese la mano, mai ».<sup>2</sup> Chi l'aveva udito suonare o aveva collaborato con lui, esalta la sua maniera di fraseggiare, il suo « tocco indimenticabile... al di sopra del virtuoso » (L. Forino, 1932). « Sotto le sue magiche dita il pianoforte cantava » (U. Fleres, 1939). Egli fu un eminente accompagnatore (A. Bonaventura, 1941) oltre ad essere un « infaticabile animatore », che contribuì « più di ogni altro al progresso della buona musica a Roma » (R. Giraldi, 1936). « Non

<sup>1</sup> Dedicata autografa 1911 di Carlo Santagi in copertina d'un estratto della « Rivista Musicale Italiana », Carteggio Giuseppina Sgambati.

<sup>2</sup> « Illustrazione del Medico », ott. 1937, p. 21 segg.

poté dirsi un rivoluzionario; fu piuttosto un restauratore e un precursore» (A. de Angelis, 1955). «Sgambati compositore, come Sgambati concertista rifuggì sempre dal facile applauso e tenne sempre fisso lo sguardo ad un ideale di arte nobile ed elevata» («Harmonia», 1914). Il suo motto fu: «L'Italia dovrà conoscere Bach, le sinfonie di Mozart, di Beethoven, di Brahms; dovrà avvicinarsi alla musica di Liszt e ai poderosi miti musicali di Wagner. E non dovrà continuare a restarle ignoto l'anelante romanticismo di Schumann».<sup>3</sup>

I cordiali rapporti professionali ed umani svoltisi tra Sgambati e gli scandinavi soggiornati a Roma, sono finora rimasti un capitolo chiuso per gli studiosi italiani a causa degli ostricoli di carattere linguistico. Il musicista romano fu per tutta la vita un assiduo e gradito ospite del Circolo Scandinavo, il cui presidente — dopo la morte di Johan Bravo<sup>4</sup> nel 1876 — fu il compositore danese Niels Ravnkilde (Copenhagen 1823-Roma 1890). Costui, che era dotato d'un discreto talento artistico, fu soprattutto un ottimo ed instancabile intermediario tra la colonia nordica e l'ambiente locale. Sin dal suo arrivo a Roma nel 1853 egli si legò in amicizia con Giovanni Sgambati; ne testimoniano vari messaggi conservati nella Biblioteca Reale di Copenhagen.<sup>5</sup> Fu proprio Ravnkilde, un ometto celibe dallo sguardo mite e triste, ad introdurre Sgambati al Circolo, che allora aveva sede nel demotico palazzo Correa in via dei Pontefici. Non è da escludere che questo avvenimento abbia spinto Ravnkilde a sostituire il vecchio strumento consumato con uno nuovo, attraverso una colletta in Patria.<sup>6</sup> «Più volte» — annota nelle sue memorie mio nonno, il paesista Godfred Christensen<sup>7</sup> — «ebbi occasione d'intervenire nel Circolo alle serate musicali generosamente offerte dal famoso

Sgambati, la cui stella a quel tempo cominciava a brillare con raggiante intensità». In segno di apprezzamento Sgambati inseriva alcune composizioni dell'amico Ravnkilde nei suoi programmi concertistici.<sup>8</sup> Il musicologo danese Angul Hammerich ricordava il fioscandinavo anglo-romano come «un galantuomo di pari me-



Dedica di P. Heise in copertina del manoscritto della sonata per violoncello e pianoforte.

(Roma, Carteggio Sgambati)

riti umani ed un artista d'elevata cultura». Tanto strette vicino ai cuori ipertrofei l'esimio Maestro, che la signora Marie Krieger volle dimostrare la gratitudine di tutti gli scandinavi nel suonare per lui, accanto al letto di morte, poco prima che spirasse, una sua composizione, come estremo saluto degli uccelli migratori.<sup>9</sup>

Una viva testimonianza dell'afflusso degli scandinavi nell'ospitale romana, mira d'ogni colto viaggiatore ultramontano, rappresenta il carteggio inedito, che la nuora del celebre musicista, signora Giuseppina Parzella Sgambati, custodisce con mirabile cura nell'appartamento al secondo piano di piazza di Spagna n. 93. La dimora durante gli ultimi trentasette anni di vita del «pianista e compositore eminente» è ricordata sopra il portone in una lapide, redatta da Corrado Ricci per l'Accademia Filarmónica Romana, in una lapide, redatta da Giovanni Sgambati sin dal 1892. All'epoca sua il cui direttore artistico fu Giovanni Sgambati sino dal 1892. All'epoca sua l'ampia abitazione si estendeva fino all'angolo di via della Croce n. 2. Merce la squisita cortesia della vedova dell'unico figlio, il compianto chirurgo Oreste Sgambati, siamo stati in grado di prendere visione del ricco materiale esistente riguardante i corrispondenti scandinavi, rappresentati inoltre tra le loro opere con dediche al Maestro Giovanni. Sotto le rispettive voci sono ordinati lettere, brevi messaggi, omaggi autografi, biglietti da visita

<sup>3</sup> C. Valanecca, in *Palatino*, IX, 1965, fasc. 1-3, p. 33 sg.  
<sup>4</sup> Vedi «Strema» 1961, p. 226 segg., 1973, p. 220 segg.  
<sup>5</sup> Per la maggior parte giuldi sulle composizioni del R., 1883-87, N.K.S. 4<sup>a</sup>, 3019.

<sup>6</sup> M. Galschiort, *Scandinaver i Rom*, København 1923, p. 175 sg.  
<sup>7</sup> Ricordi manoscritti, 1912, pp. 227, 249, in possesso di J.B.H. Vedi «Strema», 1969, pp. 221-235.

<sup>8</sup> Galschiort, *col. cit.*, p. 174.

<sup>9</sup> B. Janssen, *Hundrede Aar i Rom*, København 1930, pp. 33, 148 sg.

con indirizzi ed appuntamenti, fotografie firmate ecc. Tra i visitatori si distinguono i compositori Grieg,<sup>10</sup> Johan Svendsen e Sibelius, lo scultore Ole Frøgaard, i commedianti e poeti del risveglio letterario norvegese, Henrik Ibsen e Bjørnstjerne Bjørnson. A quest'ultimo si deve il seguente epigramma improvvisato:

*Jeg så ham som Amor, men Amor går,  
Nu skønner jeg hvorfor — han blev til Munk.  
(Lo vidi come Amore, ma Amore se n'andò,  
Ors io perché: si tramutò in musico).*

Roma, febbraio 1894

Intorno alla soglia del nostro secolo Bjørnson mancava di rado all'appuntamento con la Lupa Capitolina. « Roma è incomparabile », è il ritornello del pagliardo ed altro scrittore, « è l'unico luogo ove vale la pena vivere ». Un foglio di carta dell'archivio Sgambati ci offre una suggestiva immagine risalente ad uno di codesti fertili sverramenti, pieni di gioie spirituali:

Roma, via Gregoriana, 38 04, 23/3

Cari amici,

ho una infame tosse, che può (potrebbe) disturbare tutta la musica. Grazie e saluti da Karolina e me. Siete buoni e gentili come sempre.

Vostro Bjørnst. Bjørnson.

Karolina alcejuampagnetà (ta) signora Heise. 11

Tra le celebrità europee presenti nel corteggio Sgambati non mancano nomi delle maggiori opere ed epistolari di Ciaikovski, Glinkinow, Glinka, Dvorak, Smetana, Berlioz, Massenet, Franck, Saint-Saëns, Bruch, Reger e Mascagni, Liszt e Gabriele d'Annunzio. Sgambati fu amico personale e fautore dell'evoluzione sinfonica post-wagneriana e « neo-tedesca » di Richard Strauss, « una figura che s'impose nell'evoluzione musicale » contemporanea.

Oltre alla immensa venerazione per Franz Liszt, che lo elesse suo particolare discepolo, Sgambati nutriva una fraterna tenerezza per il più anziano compositore danese Peter Heise (Copenhagen 1830-Taarbæk 1879). Costui, insieme alla sposa Vilhelmine, giunse per la prima volta nell'Urbe nell'ottobre del 1861, pochi mesi dopo l'ultimo soggiorno romano dell'Andersen. I coniugi Heise erano uniti in matrimonio da due anni. Vilhelmine (1838-1912) — dal nomignolo Ville — era figlia del grande

<sup>10</sup> L'autografo *Ein Freundschaftsbrieff*, traduzione della prima strola del testo norvegese di A. O. Vinje, con dedica: « A Madame Sgambati. Souvenir de Edvard Grieg. Roma 1884 ».

<sup>11</sup> Karoline, n. Reimers, moglie del poeta. Vilhelmine Heise, vedova del protagonista del nostro saggio.

industriale Alfred Hage, console, finanziere e politico, i cui saloni erano frequentati dal fior fiore della società copenagense. La fragile bellezza femminile, la chioma nera e gli occhi profondi, oltre alla romantica indole della fanciulla, incantarono particolarmente il pittore Wilhelm Marsstrand, assiduo ospite di casa Hage, il signorile « Palazzo Rosso » sito nell'idillico quartiere di Christianshavn.<sup>12</sup>

Attraverso i perfetti lineamenti fisionomici della figliola Hage l'artista intravedeva il « tipo » ideale romano, che gli era rimasto impresso nei lunghi soggiorni in Italia. Dapprima Marsstrand effigiò la ragazza vestita d'azzurro, insieme al fratellino ed alla Madre (1850), quest'ultima è raffigurata nel « motivo » della Pudicitia vaticana, già introdotto dal Thorvaldsen nella statua della principessa Barjatiniskaja (1818).<sup>13</sup> La vivace tonalità coloristica del dipinto di Marsstrand suscitò nella mente dell'esteta contemporaneo Peder Hjort l'audace paragone con la tavolozza del possente Giorgione. La seconda versione del pennello di Vilhelmine Hage, iniziato nel 1853 e modificato tre anni più tardi, dopo recenti esperienze artistiche in Italia. L'armonia del colorito è dovuta alla luminosità della carnagione, al candore del colletto e dei *volants*, che fanno risaltare il tono rosso del nastro e l'oscurità della crinolina aderente, con la gonna a pieghe. Questa nobile immagine di Ville — della quale l'autore stesso non fu soddisfatto — oggi fa bella mostra di sé nella raccolta di Nivågård presso Copenhagen, dimora estiva della famiglia Hage.

Il padre di Peter Heise era laureato in giurisprudenza e finì per ricoprire la carica di capo di gabinetto nel ministero della giustizia titolo di consigliere. Il figlio, la cui madre morì di parto, era predestinato

<sup>12</sup> Fonti bibliografiche: G. Hertz, *Peter Heise*, Kbhvn. 1926; *Brevet fra P. Heise* (lettera), Kbhvn. 1930; E. Anstadius in *Dansk Biografisk Leksikon*, IX, 1930, ad vocem; H. Nymöller, *Lærndomsminnen*, Stockholm 1922.

<sup>13</sup> Vedi J.B.H., *Bertil Thorvaldsen, Scultore danese, romanzo d'adozione*, « Quaderni di Storia dell'Arte », XIX, Istituto di Studi Romani, 1971, tav. XVIII. Cf. K. Madsen, *Wilhelm Marsstrand*, København 1905, pp. 160-98, 183.

a seguire le orme paterne. Senonché, l'innata inclinazione verso il favoloso regno della musica, che germogliava nel cuore dello studente universitario, spinse il genitore a dar retta al suo ardente desiderio di scegliere il contrappunto come vocazione. Lo spontaneo talento di Peter nel comporre melodie originali e scorrevoli si manifestò presto nella cantata inaugurale dedicata all'annuo studio di matricolati iscritti al loro Sodalizio, la cosiddetta « Studentertorngængen », ossia l'Associazione fra gli Studenti. Tale fu il successo dell'insieme in parola, che s'ispirò come parte integrante della tradizionale cerimonia noviziale fino al 1935.<sup>14</sup> Oltre alle composizioni corali per voci maschili Heise s'ispirava alle poesie romantiche di Adam Oehlenschläger e di Christian Winther, nonché ai *Waldeslieder* di Hostrup. Alcune delle più diffuse romanze del nostro Paese sono create dal giovane Heise, il cui genio musicale zampillava come una fresca e limpida fontana; egli sapeva unire il semplice tono del canto popolare melodioso con una genuina impronta personale, sorta dal suo genio melodico di puro sangue danese. Heise apparteneva alla generazione formata dalle correnti di Schubert, Mendelssohn e Schumann. Il suo lirismo è penetrato da un sottondo leggero e nostalgico e trasognato. In un certo senso lo « stile » musicale di Heise occupa il posto tra l'austerità virilistica di J. P. E. Hartmann (1805-1900) ed il romanticismo di stampo germanico di Niels W. Gade (1817-1890), il quale prese la bacchetta del celebre Gewandhausorchester di Lipsia dopo la scomparsa del Mendelssohn-Bartholdy. Anche quando Heise, nei « Canti del Meridione » (*Sydlandiske Sange*) interpreta la passione, il folklore ed i colori del Sud, egli rimane fedele al suo temperamento nordico. Il suo linguaggio melodico è sostenuto, senza « Oberchwenglicheit » o effetti teatrali.

A Lipsia Heise studiò Bach e Beethoven, coltivando al tempo stesso il pianoforte, il violino e l'organo; mentre la musica di Schumann lo attriveva, egli rimaneva piuttosto freddo di fronte alle nuove idee wagneriane. Dopo un periodo d'insegnamento al liceo scientifico della cittadina di Sorø vicina a Copenaghen (1857-65), i coniugi Heise si trasferirono nella Capitale. Sia in veste pedagogica, sia nell'ambiente artistico collegiale, il musicista godette di universale popolarità, grazie alla sua schietta semplicità ed alla sua condotta gentile e modesta. Per il suo animo giovanile e schizzoso gli amici, compresa la coppia Svanhvi, recò in fondo le prime due righe d'uno dei « Canti d'Amore » (*Kærlighedsange*) di Christian Winther, musicati dallo stesso modello: « Il mio lino ho devo alla rosa appena sbocciata ». « Quando compoi queste romanze », disse Heise « fui innamorato — e lo sono tuttora! ». La sposa adorata fu la sua inseparabile Maja.

Peter e Vilhelmine Heise furono ricevuti a Roma dalla sorella di quest'ultima, Johanne (Hanne) e da suo marito, lo scultore

<sup>14</sup> *Art. cit.*, in « Dansk Biografisk Leksikon », p. 617.

<sup>15</sup> In danese *Sangspil*.

Vilhelm Bissen il Giovane. La coppia, in viaggio di nozze, procurava ai cognati un appartamento di tre stanze prospiciente alla piazza Barberini verso mezzogiorno. Bissen approfittava della convivenza romana per ritrarre in un busto il parente acquisito (Museo di Frederiksborg, Danimarca).

Tre settimane dopo l'arrivo alla meta desiderata Heise fu rallegrato dall'incontro col suo miglior amico e più stretto collaboratore artistico, il poeta Christian Richardt (1831-92), in viaggio verso la Terra Santa; sarà lui ad inneggiare la fontana sonora troncata dalla morte prematura del compianto compagno, allorché quando il busto del Bissen sarà collocato ufficialmente nel Paese natio (1887).

In una lettera all'ex-padrone di casa di Sorø, la signora Tidemand, vedova d'un pastore protestante, Heise descrive la vita popolare che si svolge sotto le sue finestre: i campanelli col beffante, le famose ciociare in costumi variopinti, i « bulli » pitelliani, i frati — « per ogni due esseri umani l'uno è bello ». Frutta si trova a volontà e a vil prezzo sotto il cielo sempre sereno. « Però », aggiunge Heise, « dappertutto c'è sporcizia e le pulci saltano ovunque ».

Tramite il premoninato compositore connazionale Ravnkilde, Heise prese contatto con la cerchia intorno al violinista Tullio Ramacciotti, che da alcuni anni organizzava concerti con musiche da camera nella sua abitazione in via del Vantaggio. I programmi classici con composizioni di « Beethoven, Mozart ecc. », racconta Heise agli amici lontani, « costituiscono un fenomeno insolito da queste parti... il pubblico era per lo più straniero... tutti erano molto amabili verso di me... ». Già il 18 novembre 1861, tre settimane dopo l'arrivo a Roma, Peter scrive al fratello Victor: « Stasera è venuto a trovarci un giovane italiano di nome Scambatti (*sic?*); costui coltiva la musica ed è dotato di gran talento; ha promesso di procurarmi il permesso di suonare l'organo in una chiesa ove egli conosce un frate... Dio sa se vi faranno mettere mano un Protestante? Sono contento d'aver agguanciato un italiano, sia a causa della lingua, sia per potermi avvicinare agli

indigeni. Lo stesso Scambatti è un tipo allegro e piacevole, assai bello come la maggioranza degli italiani ». Dieci giorni più tardi si esprime in questi termini rivolto alla vedova Tidemand di Sorø: « Approfitto moltissimo del nostro giovane italiano, Scambatti, non solo sotto l'aspetto musicale, ma anche in altre circostanze, poiché è oltremodo garbato e servizievole; egli mi fornisce accesso per suonare gli organi nelle chiese; oggi, mentre mi esercitavo a S. Maria dell'Orto in Trastevere, i popolani erano inginocchiati davanti alle sacre immagini. Mi divertii ad esibirmi in italiano con lo Scambatti, senonché la pronuncia di questa lingua è assai più difficile di quanto credessi... ». Non ci consta che Heise abbia stessa alcuna composizione sulla carta durante il suo primo inverno romano, talmente preso dallo stato d'assimilare le nuove impressioni e di godersi il fascino della Città Eterna. A fine aprile i coniugi partirono alla volta di Napoli per poi tornare in Patria.

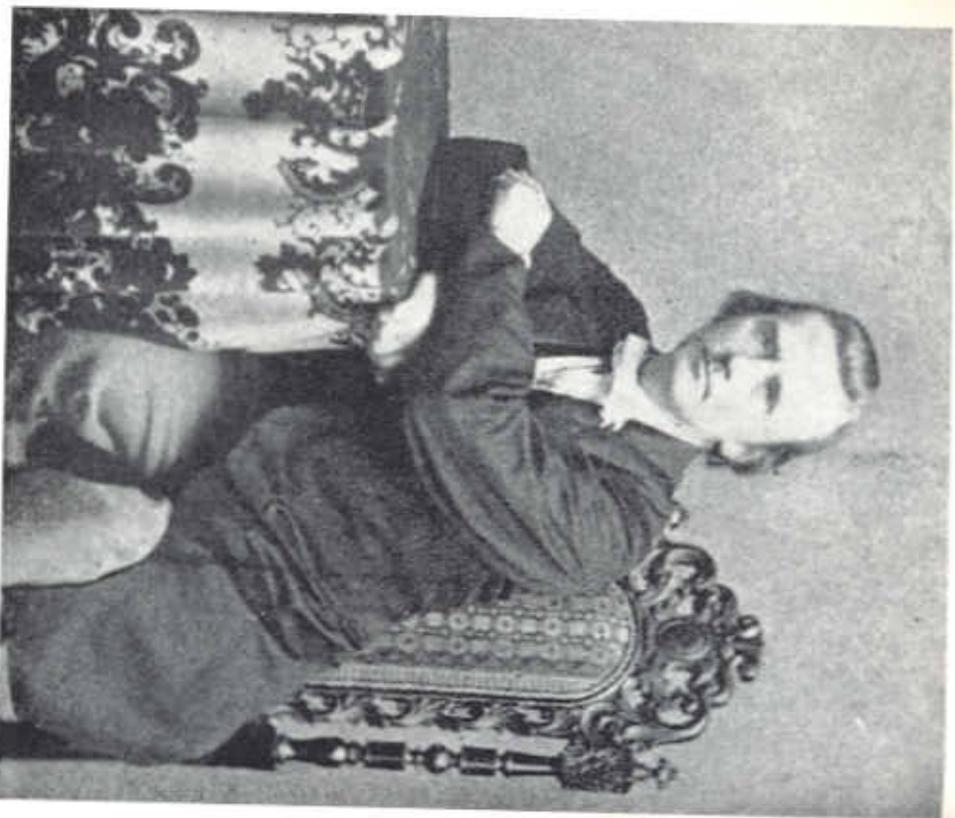
Quando Heise rivide l'Urbe nel febbraio del 1867 si sentì come se fosse a casa propria, tanto fu la sua gioia spirituale di respirare l'aria dei Sette Colli: « Non posso nascondere il mio amore per questa Città... la più stupenda dell'intero Globo! » esclama il musicista. « Perché tutto è così delizioso quaggiù? », si legge in una lettera alla signora Tidemand. La risposta segue: « Il sole, la luna, le case, i palazzi, gli alberi, i fiori, la natura e la gente sono più belli e caratteristici che da noi. Perché non possiamo portare i nostri cari con noi? È la destinazione della razza umana di vivere qui, perinci! Venga a Roma insieme ad un paio dei Suoi simili e ci resteremo, poiché qui si sta bene, io comunque preferirei starci per sempre ». « Per ogni giorno che passa, la Città Eterna aumenta di bellezza », confessa Heise in un messaggio diretto alla stessa sua « madre affettiva », essendo la vera mamma morta di parto *per dare vita a lui*. Si rallegra come un bambino della cordialità che incontra da parte dei commercianti, degli osti e dell'intero popolino; tale amichevole accoglienza commuove i sentimenti dei nordici viaggiatori abituati ai venti gelidi ed al clima infido dei loro paesi, soggetti alle intermittenze atmosferiche specie durante la stagione invernale. Heise dà



Giovanni e Covarza Scambatti.  
(G. Heise, *Non Torno*)



W. Marstrand, Alfred, Vilde e Vilhelmine Hage (1890).  
(GöteborgsSjunde, *Douzième*)



Peter Heise in una fotografia eseguita da Frattoni, via Felice 108. Il ritratto recò come didascalia le prime due righe d'una romanza danese di Heise (vedi p. 316). A tempo si legge: « Signora (sic) Costanza Niels (sic) da P. Heise, Roma, maggio 1867 ».

(Galleria Scambur, Roma)



Wilhelmine Hage in un dipinto di Wilhelmus Marstrand (1853-56).  
L'artista fece un altro ritratto, con la modella assista, nel 1856.

(Nirguld presso Copenhagen)



Otto Backe, partecipante del bazzetto per gli ammorini che aprono il finto drappello sul sipario del Teatro Reale a Copenhagen (1874). Il puto al centro è tratto dalla fotografia di Oreste Spambati (carteggio Spambati, Roma); inserita a fianco, (Copyright, Teatrul National Bucuresti)



la preferenza agli italiani in confronto ai francesi: « Provo una innata simpatia per i popoli del Meridione », dichiara, « scintilla dalla loro indole un calore focoso pari al mio temperamento, *sans comparaison*... ». Poi si riprende: « Per quanto non posso negare l'incanto unico, che questa gente suscita in me, voglio più bene ai danesi ». Con questa conclusione a favore dei compatrioti sembra che voglia giustificare la sua « cotta » per i romani. Tuttavia evita i raduni di sabato sera al Circolo Scandinavo; non desidera passare la tradizionale Vigilia di Natale « con arrosti di maiale e pettolezzi da *Scandinavium* ».

In linea di massima i coniugi Heise non frequentavano i nazionali dimoranti a Roma, durante i loro due svernamenti, nel 1867-68 e 1868-69. A prendere cura, con servile tenerezza, dei due stranieri accompagnati dalla signorina Valborg (« Vabbe ») Tridemund, c'era una brava popolana, madre di 17 figli! « Essa è così tipica », narra Heise, « che meriterebbe essere descritta dal Dickens. Dichiaro di non voler mai abbandonare i signori danesi, perché non si sente di rimanere a Roma dopo la nostra partenza ». Attraverso varie descrizioni, assai simili, Heise ci ha lasciato un quadretto di genere dell'idillio casalingo della coppia innamorata: il marito siede ad un tavolo rotondo, sul quale si vedono una lampada, una coppa piena di rose e d'edera, colte a villa Borghese, e un piatto con fichi e datteri. Una foglietta contenente « vino bianco » è posta vicina a lui. Dirimpetto è assisa la « mia diletta compagna », in atto di scrivere una lettera ai cari in Danimarca. Sul pianoforte « Erard » è aperto un quaderno di musica: la « Jephtha » di Händel, accanto alla quale giacciono alcuni quartetti di Beethoven e « les Études-Paganini » di Schumann. Nel giro delle conoscenze dei coniugi Heise gli italiani erano in maggioranza; ogni venerdì sera la coppia teneva « casa aperta » per gli amici e i colleghi del mondo musicale e di quello delle belle arti; intervenivano inoltre qualche professorista legale ed un solo uomo di affari. La domenica invece era dedicata agli scandinavi. Tra gli ospiti italiani era — per quanto danese d'origine — Elisa, figlia del Thorvaldsen ed Anna Maria



Trevi. Riguardo alle qualità tecniche ed artistiche del debuttante direttore d'orchestra Liszt fece il seguente commento: « Sganbati comincia là dove spesse proprie e diresse l'Eroica di Beethoven, udita per la prima volta a Roma. Oltre ad essere un singolare interprete, questo italiano « per di più ha gli occhi belli come il Re di Baviera ».<sup>19</sup> scrisse Liszt nel dicembre del 1866. In ricordo della brillante presentazione strumentale l'autore dell'opera orchestrale donò all'esecutore una bacchetta d'ebano cesellata in argento, con la dedica: « Liszt a Giovanni Sganbati, direttore della Sinfonia Danesea ».<sup>21</sup>

Mentre il pubblico « indigeno » assisteva alle rappresentazioni del quartetto Ramacciotti-Pizzelli-Fortino-Sganbati con indifferenza, l'auditorio « affiatato », composto da artisti stranieri e da qualche cardinale, seguiva i programmi con devota comprensione e con godimento spirituale.<sup>22</sup>

Sganbati compose ugualmente nel 1866 il primo *Quintetto per archi e pianoforte*, opus 4 in fa minore; sarà quest'opera, insieme al secondo *Quintetto* (1876), a suscitare il vivo compiacimento di Riccardo Wagner, durante due serate musicali offerte dall'ambasciatore di Germania, il barone von Kerkell, nella Sede diplomatica di Palazzo Caffarelli. Dopo una ripetizione in privato, Wagner raccomandò « seriamente » l'eccellente musicista romano all'attenzione della Casa Editrice Schott & Sohne di Magonza in questi termini: « ... Questo compositore ed eccellente pianista mi era già stato segnalato da Liszt nel senso più significativo... Ho provato una profonda ed immensa gioia nel riconoscere un talento veramente grande ed originale, che vorrei presentare al mondo maggiore della musica, poiché non è proprio al suo posto a Roma (?). Egli deve, secondo il mio consiglio, subito da Vienna percorrere la Germania, e là eseguire le sue composizioni; dopo le cose notose della nuova musica da camera tedesca (pernio Brahms ecc.), mi riprometto un ottimo successo... ».<sup>23</sup> La pubblicazione dei due quintetti avvenne e Sganbati ricevette come onorario 900 franchi.

Dopo questo breve resoconto intorno al presto maturato personaggio del giovane Sganbati gettiamo lo sguardo da vicino all'ammirazione di Peter Heise per la sua anima gemella nel regno delle muse. Si trattava di una vera e propria *Wahlerwandtschaft*, nel senso goethiano; l'amicizia si estendeva anche alle

<sup>19</sup> *Excerpt*, *ms. cit.*, p. 23.

<sup>20</sup> Ludwig II era salito al trono diciannovenne nel 1864.

<sup>21</sup> Lunin, *ibidem*, p. 24 sg. A. De Anstalis, *La Musica a Roma nel secolo XIX*, Roma 1935, p. 38.

<sup>22</sup> Esposito, *ms. cit.*, p. 25 sg.

<sup>23</sup> De Anstalis, *ms. cit.*, p. 116 sg. Traduzione blanda ed inenarrata. La mostra interpretazione del testo originale tedesco (serenografia, ms. Erlro, n. 208 *sup.*) porta anche lieve modifica per rendere più chiaro il concetto.

compagne dei musicisti, Costanza Mele, unita con Giovanni nel 1870, e Vilhelmine; ne testimoniano le lettere affettuose, scritte in italiano, e conservate nella raccolta familiare. La corrispondenza delle due donne durava per tutta la vita. « Questo magnifico giovanotto! » esclama Heise in un messaggio al poeta Christian Richardt. « Avrei voglia di scrivere delle cronache a puntate sulla giovane musica a Roma, e forse lo farò una volta... » — ma non lo fece mai. « È un piacere constatare », annota Heise in altra occasione, « l'eccellente sviluppo dello Sganbati: a mio avviso supera, come pianista, tutti ad eccezione della Signora (Clara) Schumann. Per di più, come uomo, è privo di vanità, così puro e genuino, così vibrante ed entusiasta per quanto considera vero e bello nel suo ramo artistico. Certamente non andiamo sempre d'accordo, i suoi punti di vista sono spesso assai diversi dai miei, ma ciò non ha importanza; la mia stima ed il mio rispetto per lui sono senza limiti, per quanto io, ogni tanto, lo prendo in giro. specie nei confronti del suo maestro Liszt. Senonché, grazie alla fiducia ed all'affetto che Sganbati nutre per me, egli m'ascolta pazientemente, pur senza dirmi ragione. Peccato che non pare per l'estero per un po' di tempo; sono convinto che sarebbe ricevuto con simpatia dappertutto. Nel mio Paese le nostre sintonie proverebbero un dolce stato di *ebae* di fronte a questo bellissimo italiano, che suona così divinamente ». Heise dichiara senza esitazione che Sganbati è il suo favorito nell'ambiente musicale romano. In una missiva della « diva » drammatica danese Johanne Luise Heiberg al cantante di corte (*Kammersänger*) Emil Holm, la mitre esalta le caratteristiche comuni dei due compositori: « Sganbati assomiglia precisamente a Heise sotto un determinato aspetto — sia l'uno che l'altro sono felici nel far musica, però non muovono un dito per lanciaarla ».<sup>24</sup>

<sup>24</sup> Citazione da G. Hetsch, *P. Heise*, København 1926, p. 152, nota. Da questa biografia fondamentale derivano le notizie qui riportate relative alla vita ed alle opere del compositore. La libera traduzione delle lettere è dovuta all'autore del presente saggio. Le medesime lettere sono ripetute, in *extenso*, nella raccolta completa: *Breve ius Peter Heise*, ved. a cura di G. Hetsch, København 1930.

Nelle vene di entrambi gli amici « per la pelle » correva sangue nordico, poiché la mamma di Giovanni era di genitore inglese, romano d'adozione. Sgambati fu di presenza piacente e decorativa; la sua bionda chioma, alquanto scapigliata, e gli occhi azzurri, contribuivano a dare un accento esotico alla sua fisionomia; la slanciata figura, con le mani espressive, lo faceva sembrare più alto di quello che fosse. Così appare il giovane musicista italiano su una fotografia raffigurante i membri della « Scuola romana » di piano di Franz Liszt, raggruppati intorno al busto del loro venerato Maestro (vedi « Stronza » 1955, p. 161). A quel tempo Sgambati portava una curatissima *mokstache*, più tardi completata dal caratteristico pizzetto. A differenza delle sembianze regolari dell'amico latino, quelle dell'Heise non furono particolarmente belle: costui era piuttosto di bassa statura ed apparteneva al tipo del seminarista miope, dall'espressione soave, un po' velata, ma sorridente, attraverso gli occhiali. Quando non discutevano i loro divergenti concerti artistici, i due uomini congenerali si divertivano a sfogliare gli spartiti dei colleghi contemporanei della generazione passata. Una volta Sgambati e Heise si tersero come bruchi sull'enorme spartito, steso per terra, contenente i tre oratori « sincronizzati » per altrettanti complessi strumentali, e con ottantadue sistemi su ogni pagina, frutto contrappuntistico di Pietro Raimondi (1786-1853), un « dotto allenate » che concludeva la sua operosità come maestro della Cappella Giulia in Vaticano. « Eravamo esposti dalle risate, per arrivare dal discanto più alto del flauto fino al basso », narra Heise ed aggiunge: « A giudicare dal suo ritratto sembrava un vecchio ragioniere arrabbiato ».

Alberto de Angelis presenta una valutazione ben diversa degli sforzi sovrumani di codesto matematico calcolatore di effetti sonori: « Come compositore si distinse per l'eleganza delle forme, la bellezza delle invenzioni, la maestria delle combinazioni armoniche nuove..., il buon gusto e la dottrina nel trattare le voci d'orchestra. Scrisse sessantadue opere teatrali, cinque cantate, fughe, musica sacra, oratori dei quali il più noto è quello intito-

lato *Giuseppe*, che comprende i tre oratori *Pauitar*, *Giuseppe* e *Giacobbe*. (Quenta trilogia) fu terminata nel 1848, in nove mesi e tre giorni, ed eseguita le sere del 7, 8, 10 e 16 agosto 1852 al Teatro Argentina di Roma ».<sup>25</sup>

Nell'autunno del 1868 Sgambati volle indurre Heise a comporre un'opera italiana « per la gente quaggiù ». « Temo di non essere in grado di risolvere tale compito », confessa il musicista danese in una lettera ad un connazionale. Egli invece riusciva a produrre due pezzi di musica da camera, per contentare « quei tipi d'italiani ». Nel marzo del 1867 Heise iniziò — di sua sponte — una sonata per violoncello, che sarà eseguita durante la sua prossima sosta romana in un concerto che avrà luogo nella sala Dante il 27 gennaio del 1869, con Forino e Sgambati come interpreti. Ville scrisse la sera stessa a Valborg Tidemand, figlia della vedova: « Il pubblico applaudiva e Heise raccoglieva ringraziamenti da tutte le parti. Lo stesso Autore lodava l'esecuzione: « Suonavano benissimo; fu per me un vero godimento d'ascoltar loro. Del resto furono pronunciati molti pareri laudativi tra l'altro da diversi italiani a me sconosciuti ». Nel carteggio Sgambati si conserva un prezioso manoscritto, finora sconosciuto agli studiosi in materia; esso è intitolato: *Sonate for Violoncell og Piano af P. Heise. Al mio caro amico G. Sgambati in ricordo della primavera 1867. P. Heise*.<sup>26</sup>

Intorno al Natale del 1868 Heise informa il poeta Richardt d'essere in atto di comporre un brioso Quintetto in fa maggiore, per pianoforte ed archi, da eseguirsi da Sgambati, Pinelli, Tito Monachesi, De Sanctis e Forino. L'8 aprile il compositore diede l'ultima mano al lavoro; lo stesso giorno scrisse: « Secondo me non c'è male, è assai trasparente ed allegro. Per l'onore del vero:

<sup>25</sup> De Avarius, *vol. cit.*, p. 92, nota in piè di pagina.

<sup>26</sup> Sonata per violoncello e piano di P. Heise, pp. 1-19, 3-53, ms. slegato, rinvenuto di rapide annotazioni a matita blu (di pugno dello stesso Sgambati?), in una lettera da Ville Heise alla signora Costanza, in data 30 marzo 1910, al lettore: « Vi prego di farmi un gran piacere: domandare Nino se pare ricorda che anno Heise ha scritto la sonata per Cello e Piano? Mi pare che l'abbia scritto a Roma per Forino?... Si scrive una biografia di Heise... ».

*All. Moderato*

I. (Fant. pastorale)

Prima pagina della sonata di P. Heise composta a Roma nella primavera del 1867.

(Roma, Conserv. Sgarbi)

l'ho fatto mio malgrado! Prima di Natale udii un quintetto in fa minore di Brahms (op. 34, comp. 1865), che era oltremodo bizzarro e perdutamente melanconico — uffa! Dopodiché mi venne voglia di farne un altro in una chiave "maggiore". Sgarbi lo trovò « magnifico » (scritto in italiano). I cinque amici fecero la prima prova a casa Heise in una serata musicale, avvenuta il 10 maggio. Il compositore danese descrive l'abitudine del collega in via Margutta come un altro ove tutto muoveva in un disordine pittorico-musicale: note, quaderni, mochetti, pettini ed altri oggetti personali erano ammucchiati alla rinfusa sul tavolone di lavoro.

In un brioso rapporto sulla vita musicale a Roma, inviato da Heise al collega Niels W. Gade, 27 si legge:

Roma, mercoledì sera, 14 aprile 1869

Caro Gade!

... per quanto riguarda la musica ci sono poche novità degne di menzione, rispetto allo stato delle cose due anni fa: Verdi, sempre Verdi, durante tutto l'inverno, *La Traviata*, *Edto in Mascara*, *La Forza del Destino*, *Don Carlos* ecc. Nelle chiese si sente la stessa triviale liturgia da far imparare. Una oasi nel deserto forma la cerchia di giovani musicisti, i quali, con alla loro testa Sgarbi, continuano a coltivare la buona musica. Sgarbi ha fatto notevoli progressi negli ultimi anni, lo considero un pianista di prim'ordine. Quest'inverno dava un concerto composto da sei numeri, tutti eseguiti da lui medesimo a memoria ed in un modo perfetto. Il programma consisteva tra l'altro nella *Fantasia cromatica* e *Fuga* di Bach, *Fantasia in do maggiore* di Schumann e un concerto di Liszt. Tempo fa (Sgarbi) suonava la grande Fantasia di Schubert in do maggiore, che Liszt ha strumentato per orchestra. Non mi sembra che (questa interpretazione) sia stata rappresentata da noi — mi piace immensamente, è piena d'effetto nel trattamento. L'altro giorno Sgarbi ed io suonammo una sinfonia del Gouvy, 28 trascritta (per pianoforte), che, a mio avviso, è un pezzo di musica fresca e ben fatta. Del resto, siamo riusciti a rinfacciare tutte le Sue sinfonie ridotte per quattro mani, salvo la settima. 29 Fu per

27 Primo direttore del neo-fondato R. Conservatorio di Musica a Copenhagen.  
 28 Louis-Théodore G. (Saarbrücken 1819 - Lipsia 1898), pianista e compositore.  
 29 Ne compose otto. Egli stesso confessò, che la sua venerazione per Beethoven l'aveva astenuto dal competere con l'immortale « Nona ».

Spambati una vera gioia fare la Sua conoscenza (musicale). Egli s'incam-  
specialmente della terza (sinfonia), che dovevo suonare con lui non so  
quante volte». In seguito Heise descrive la «genesi» del suo Quintetto  
«romano» sorto in protesta contro il «quintetto suicida di Brahms, la  
cui esaltazione di morbosità notturna mi dava fastidio...».

Addio, stia bene!

Sto decimo P. Heise 30

Un *Letimotiv* nelle lettere di Heise costituisce l'entusiasmo  
ch'egli prova per l'innata musicalità degli italiani. Una domenica  
sera giungono dalla strada alla sua finestra i toni d'un canto a  
più voci, «così melodioso e suggestivo che mi venivano brividi  
di gioia. Non saprei esprimere il fascino d'un tale pezzetto  
vocale; sono sprovvisto di simili esperienze — i toni si somme-  
gono nella profondità della memoria, e una volta tornato in  
Patria, li sento tirarmi come le corde dell'ancora verso Roma.  
Il lato giovanile in me (H. portava il peso dei suoi 37 anni!)  
pretende di ritrovare la lontana melodia — senonché la saggezza  
della vecchietta mi richiama al dovere di restare da bravo a casa  
mia, e così sia!».

Mentre le lettere dello Spambati a Heise sembrano scom-  
parse,<sup>31</sup> quattro di quest'ultimo,<sup>32</sup> dirette all'amico romano, si  
conservano tuttora nel carteggio familiare a piazza di Spagna,  
insieme ad una decina di messaggi da Ville alla «cara Amica»  
Costanza, in parte trattati la sorte delle opere postume del-  
l'Heise, l'ultimo in data 6 luglio 1910. Nel prendere in conside-  
razione l'abisso che divide la lingua italiana da quella danese,  
bisogna riconoscere l'impegno e la buona volontà di ambedue i  
contagi per pronunciarsi in una maniera comprensibile, talvolta  
in termini alquanto goffi. Ci appelliamo quindi all'indulgenza dei  
lettori per tali stranezze e per gli errori grammaticali. Ecco i  
brani dell'epistolario:

<sup>30</sup> G. Hirschi, lettere di Heise, *vol. cit.*, p. 153. Il tono patetico, che

distingue la composizione strumentale di Johannes Brahms, ricorda Beethoven.

<sup>31</sup> Le mostre indugiati presso i discendenti non hanno finora avuto esito.

<sup>32</sup> Oltre a due presentazioni.

Carissimo mio Spambati!

Senza dubbio pensare ch'io sono un traditore nero — è vero?  
Non lascio vi assicuro, che ho conservato la mia amicizia per voi non  
meno calda che nell'inverno 1867, e che i miei pensieri molto spesso  
volarono a Roma per farvi una visita invisibile. Se sapete, quante volte  
parliamo della bella Italia col vivo desiderio di ritornare a rivedervi tutti,  
non mi chiamerete un uomo perfido... Non dobbiamo interrompere la  
nostra buona relazione e (semmeno) la corrispondenza, perché spero che  
partiremo per Roma l'inverno prossimo — che piacere di ritrovarvi e dispu-  
tate della musica con voi. Non dimenticate di salutare la vostra fidanzata  
da me — mia moglie ha fatto una lettera per ella —. Salutate anche gli  
amici, *Pirelli* ed i suoi fratelli, *Desanti* (De Sanctis) e *Monteveri*. Capite  
con che simpatia leggevo la vostra lettera del colera in Roma, in quel  
tempo volevo scrivere a voi ogni giorno, ma non ardivo quasi, di paura,  
che foste malato. Poi il tentativo intellettuale di liberare Roma — e quel tempo  
belluoso — adesso però tutto è tranquillo nella nostra Città, è vero?  
Ho sentito che (Giacomo) Antonelli fosse matto ovvero pazzo, forse è una  
bugia? Desidero tanto sentire qualche cosa di voi e della vostra musica —  
che avete composto? Avete adesso un'orchestra? ... In due settimane sarà  
rappresentata una sinfonia mia nella Società Musicale (Musikforeningen),<sup>33</sup>  
Fra poco arriverà un compositore danese (Emil) Hartmann <sup>34</sup> a Roma; è  
ha talento, ma manca (del) tutto d'originalità, e l'uomo (come tale) è  
seccante; bisogna che voi pensiate lo stesso, altrimenti sarò geloso. Ma  
non lo dite a Ravnhilde — egli è tanto buono ed ama tutti gli uomini;  
questo non posso fare io, amo solamente gli amabili, come voi... Dunque,  
vi dico addio, caro Amico, abbracciandovi mille volte. Scrivere presto,  
benché non sono degno, ma non dimetto! — Spero che potrete (possare)  
capire un pochetto di tutto, che ho scritto — almeno capire, che io sono  
il vostro amico devotissimo, benché sono un pigrò corrispondente. Evviva  
Roma e i Romani! Addio!

Il vostro P. Heise

La seconda lettera da noi citata reca la data del 7 settem-  
bre 1874:

Carissimo Spambati!

Il pittore danese m'ha portato una vostra lettera benvenutissima e

<sup>33</sup> In re minore, l'1 rappresentazione il 10 marzo 1868. La sinfonia fu  
accolta con benevolenza dalla stampa della Capitale, ma non fu né replicata  
né pubblicata. Sulla *Musikforening*, vedi nota 42.

<sup>34</sup> Copenaghen 1856-98, figlio del premoniano compositore Johan Peter  
Emilius H., ed allievo del Ravnhilde (pianoforte). Organista e compositore  
di musiche vocali strumentali e sinfoniche. La sua scelta impallidisce vicina  
a quella più lucente del padre.



dovrei andare in convento...». Qualche settimana più tardi annota la signora Ville: «...Heise sia meglio qui che da noi (in Danimarca), a prescindere dalle sporadiche congestioni che lo tormentano; ciononostante è di buon umore... La maggior parte della nostra cerchia consiste in musicisti, che vengono da noi per passare le serate; suonano violino e pianoforte con Heise — tutti sono gentili e vivaci. Il primo tra loro, Sgambati, ha una moglie stupenda; la conoscevo dal soggiorno precedente; scambiamo lettere che mi procurano molte gioie. L'altro giorno ascoltavamo da loro un quintetto di Sgambati, che piaceva assai a Heise. Henrik Ibsen abita qui anche questo inverno. Lui e la moglie Suzannah sono venuti a trovarci ieri sera (27 marzo). Heise suonava *Bergmannen* (L'uomo della montagna) e i canti di Solveig,<sup>37</sup> che non conosceva e che gli piacevano molto». Soltanto dieci anni più tardi Ibsen ascolterà Nina Grieg interpretare «quasi tutte» le melodie di Peer Gynt, accompagnata al pianoforte dal marito compositore; ciò accadrà a Roma nel 1884 — ed Ibsen, commosso sino alle lacrime esclamerà alla coppia musicale: «Ecco, questa è comprensione!».<sup>38</sup>

Di ritorno in Patria, gli Heise si recarono alla proprietà del suocero, «Stokkerup», sita idillicamente a Tårback al Sund di Copenaghen. Il 12 settembre del 1879 Peter Arnold Heise si spegneva all'età di 49 anni. L'usignolo, che «cantava sempre dentro di lui», tacque per sempre. Sulla scrivania del musicista dal cuore poetico si leggeva la strofa d'addio:

*Il vento estingue la mia romanza  
il messaggero del Castellano mi chiama...*

In memoria del defunto compositore la vedova Heise, in data 8 marzo 1880, inviò a Sgambati un grosso volume contenente

<sup>37</sup> Camposti nel maggio del 1870 (Herssch, *Biografie*, pp. 157, 180).

<sup>38</sup> F. Bull, *Nordisk kvintetter i Rom*, Oslo-Sjookskolen-Kobenhavn 1960, p. 176 (vul. scritto dal noto professore in Storia di letteratura nordica presso l'Università di Oslo, in occasione del centenario del Circolo Scandinavo a Roma).

il *Faust* di Gounod. Il dono era accompagnato dalle seguenti parole:

Caro Sgambati,  
tante volte ho pensato di darvi un piccolo ricordo del vostro amico (perché), vi mando oggi questa partitura di *Faust*.<sup>39</sup> È un libro che Heise aveva... difficoltà di procurarsi ed era contentissimo quando lo riceveva. Mi rammento che l'adoperava spesso e mi diceva d'aver imparato molto studiandolo. Così... mi farete un gran piacere (nell'acquistarlo). Mille saluti alla vostra cara moglie ed un bacio per Oreste se si ricorda di me.

*vostra aff.ma* VILLE HEISE

La vedova Heise, cui la sorte aveva negata la gioia della maternità, ebbe conforto nella sopravvivenza delle creazioni musicali del suo amato Pietro. Dopo la prima esecuzione a Copenaghen della sinfonia in re maggiore di Sgambati (op. 16, comp. 1880, dedicata alla regina Margherita), avvenuta nel gennaio del 1884, Costanza ricevette le seguenti righe dall'amica, che aveva assistito alla prova generale: «Che passione e che bellezza... forse l'andante mi toccava di più — ma era un piacere dal principio alla fine. Ringraziate Nino di tutto il mio cuore. Pensavo tanto a Heise — come sarebbe stato contento di questo lavoro...».

Anche il compositore norvegese Johan Svendsen,<sup>40</sup> direttore dell'Opera danese e della sua Orchestra, «un uomo molto dotto... mi diceva che la sinfonia era interessantissima». Poi la signora Ville inviò Nino a dare concerti a Copenaghen: «Venite tutti e tre... ed abitate da me!». Sgambati suonò a Londra, Parigi, in Germania ed in Russia ma non giunse mai in persona alla Patria del suo scomparso amico.

<sup>39</sup> La «Partition Grand Orchestre» reca il n. 109, nonché l'indicazione «pour la bibliothèque privéè de M. Heise». L'autografo del proprietario figura a tergo della copertina. Carteggio Sgambati, Roma.

<sup>40</sup> Kristiania (Oslo) 1840 - Copenaghen 1911. Capo dell'Opera dal 1883 fino al 1908. Mercoledì le sue stupende interpretazioni di «Mester» (Maestro). Lo stesso Svendsen introdusse a Sgambati la sua allieva danese Mathilde Hanemann, interprete e «grande amministratrice de vos compositions» (let. inviata da «Hotel Pensione Dinesen», via delle Fiamme 19, Roma, 12 maggio 1910).

doverci andare in convento...». Qualche settimana più tardi annota la signora Ville: «...Heise sta meglio qui che da noi (in Danimarca), a prescindere dalle sporadiche congestioni che lo tormentano; ciononostante è di buon umore... La maggior parte della nostra cerchia consiste in musicisti, che vengono da noi per passare le serate; suonano violino e pianoforte con Heise — tutti sono gentili e vivaci. Il primo tra loro, Sgambati, ha una moglie stupenda; la conoscevo dal soggiorno precedente: scambiamo lettere che mi procurano molte gioie. L'altro giorno ascoltavamo da loro un quintetto di Sgambati, che piaceva assai a Heise. Henrik Ibsen abita qui anche questo inverno. Lui e la moglie Suzannah sono venuti a trovarci ieri sera (27 marzo). Heise suona *Bergmannen* (L'uomo della montagna) e i cani di Solveg<sup>37</sup> che non conosceva e che gli piacevano molto». Soltanto dieci anni più tardi Ibsen ascolterà Nina Grieg interpretare « quasi tutte » le melodie di Peer Gynt, accompagnata al pianoforte dal marito compositore; ciò accadrà a Roma nel 1884 — ed Ibsen, commosso sino alle lacrime esclamerà alla coppia musicale: « Ecco, questa è comprensione! ».<sup>38</sup>

Di ritorno in Patria, gli Heise si recarono alla proprietà del suocero, « Stokkertup », sita idillicamente a Tårnbæk al Sund di Copenaghen. Il 12 settembre del 1879 Peter Arnold Heise si spegneva all'età di 49 anni. L'usignolo, che « cantava sempre dentro di lui », tacque per sempre. Sulla scrivania del musicista dal cuore poetico si leggeva la strofa d'addio:

*Il vento estingue la mia romanza  
il messaggero del Castellano mi chiama...*

In memoria del defunto compositore la vedova Heise, in data 8 marzo 1880, inviò a Sgambati un grosso volume contenente

<sup>37</sup> Composti nel maggio del 1870 (Hertsch, *Biografia*, pp. 137, 180).

<sup>38</sup> F. Bull, *Nordisk kvintetter i Rom*, Oslo-Stokholm-København 1960, p. 176 (vol. scritto dal noto professore in Storia di letteratura norvegese presso l'Università di Oslo, in occasione del centenario del Circolo Scandinavo a Roma).

il *Faust* di Gounod. Il dono era accompagnato dalle seguenti parole:

Caro Sgambati,  
tante volte ho pensato di darvi un piccolo ricordo del vostro amico (precisò), vi mando oggi questa partitura di *Faust*.<sup>39</sup> È un libro che Heise aveva... difficoltà di procurarsi ed era contentissimo quando lo riceveva. Mi rammento che l'ideopetrava spesso e mi diceva d'aver imparato molto studiandolo. Così... mi farete un gran piacere (nell'acquistarlo. Mille saluti alla vostra cara moglie ed un bacio per Oreste se si ricorda di me.

*poeta aff ma* Ville Heise

La vedova Heise, cui la sorte aveva negata la gioia della maternità, ebbe conforto nella sopravvivenza delle creazioni musicali del suo amato Pietro. Dopo la prima esecuzione a Copenaghen della sinfonia in re maggiore di Sgambati (op. 16, comp. 1880, dedicata alla regina Margherita), avvenuta nel gennaio del 1884, Costanza ricevette le seguenti righe dall'amica, che aveva assistito alla prova generale: « Che passione e che bellezza... forse l'andante mi toccava di più — ma era un piacere dal principio alla fine. Ringraziate Nino di tutto il mio cuore. Pensavo tanto a Heise — come sarebbe stato contento di questo lavoro... ».

Anche il compositore norvegese Johan Svendsen,<sup>40</sup> direttore dell'Opera danese e della sua Orchestra, « un uomo molto dotto... mi diceva che la sinfonia era interessantissima ». Poi la signora Ville inviò Nino a dare concerti a Copenaghen: « Venite tutti e tre... ed abitate da me! ». Sgambati suonò a Londra, Parigi, in Germania ed in Russia ma non giunse mai in persona alla Patria del suo scomparso amico.

<sup>39</sup> La « Partition Grand Orchestre » reca il n. 109, nonché l'indicazione « pour la bibliothèque privée de M. Heise ». L'autografo del proprietario figura a tempo della copertina. Carteggio Sgambati, Roma.

<sup>40</sup> Kristiana (Oslo) 1840 - Copenaghen 1911. Capo dell'Opera dal 1883 fino al 1908. Mercè le sue stupende interpretazioni di Wagner, Verdi ed i versi italiani, godette del titolo eccezionale di « Meister » (Maestro). Lo stesso Svendsen introdusse a Sgambati la sua allieva danese Mathilde Haarneman, interprete e « grande amantatrice de vos compositions » (lett. inviata da « Hotel Pensione Dinisco », via delle Fiamme 19, Roma, 12 maggio 1910).

La seconda opera monumentale dello Sgambati ad essere eseguita in Danimarca fu la *Messa di Requiem* per coro, baritono solo, orchestra ed organo, opus 38, composta nel 1895-96 ed edita dalla casa Schott. Il 28 aprile del 1909 Ville scrive a Costanza dalla tenuta di « Rydebäck » nella Scania, ove trascorse gli ultimi anni della sua vita solitaria, curando bambini danesi malati e bisognosi: « Anch'io volevo sentire il *Requiem* di Nino, ma almeno quest'anno non sarà rappresentato a Copenhaghen ». Ormai il cammino terrestre di Vilhelmine Heise stava per condurci e l'esecuzione del *Requiem* nella sua Città nata sarà un solenne estremo saluto *post mortem* da parte del lontano Amico, i cui giorni erano anche contati. Ville morì il 16 aprile del 1912.

Il 20 ottobre 1913 il prenommato illustre musicologo Angul Hammerich poteva rallegrare il venerando compositore con la seguente notizia:

Cher et illustre Maître!

L'hiver passé j'ai eu le très grand plaisir de vous trouver un jour au Café Greco à Rome. Comme peut-être vous vous souvenez, vous m'avez parlé de votre *Requiem* et moi je vous ai promis de faire (de) tout mon mieux pour cet oeuvre sublime et pour lui procurer une entrée digne à ses hautes qualités ici à Copenhague.

Voilà maintenant, qu'il m'est pleinement réussi! Comme membre de la direction de notre grande Union musicale (« Musikforeningen ») j'ai demandé à M. Franz Neruda, si notre célèbre chef d'orchestre, de prendre connaissance de votre *Requiem*. Il en a été tellement épris, que toute-desuite les préparations ont commencés pour le faire exécuter *in optima forma* dans le premier concert de cette saison. Il aura lieu le 11 novembre. Programme: Richard Wagner, Faust-ouverture. Brahms, Sérénade pour instruments à cordes, Sgambati, *Requiem*.

Eh bien, cher et illustre Maître, j'espère que vous aurez l'occasion d'être bien content, et je suis fier d'avoir contribué en quelque sorte à cette solution heureuse de la question. La « Musikforeningen » est notre première

41 Franz-Xaver N. (Bruna 1843 - Copenhaghen 1913) violoncellista e compositore boemo. Arrivò a Copenhaghen dal 1864, prima come membro della « Cappella Reale », poi in veste di fondatore della Società per la Musica da Camera (1868), infine nella qualità di direttore stabile del « Musikforeningen » (1892). Promotore d'un noto Quartetto, insieme ad Anton Svendsen ed altri. Tra l'altro autore della *suite* per orchestra « Aus dem Balnearwald » (Dalla Foresta Boema), nel genere poetico-popolare di Smetana e Dvořák.

Union musicale avec choeur et orchestre. Chefs d'orchestre ont été Niels W. Gade jusqu'à sa mort, Emil Hartmann et, depuis 20 ans, M. Franz Neruda. Aussi Peter Heise était pendant toute sa vie très attaché à cette Union musicale.  
En espérant que vous vous portiez bien et que j'aurai le grand plaisir de vous trouver de nouveau à Rome,  
votre dévoué Angul HAMMERICH

Il *Requiem*, diretto dal Neruda, fu quindi presentato all'auditorio danese nell'insigne « Musikforening »<sup>42</sup> — l'Associazione Musicale — l'11 novembre del '13, un anno prima del trapasso del celebre Maestro romano. Diamo la parola all'Hammerich:

Monsieur Giovanni Sgambati, Roma.

Copenhague 12-11-13

Cher et illustre Maître!

Je viens de votre oeuvre splendide et j'en suis tout-à-fait ravi! Le public a montré un intérêt bien rare, étant parfois tout épris, et l'exécution étant faite, un vrai éclat d'applaudissements retentait dans la salle. J'ai bien de choses à vous dire de la part aussi de M. Franz Neruda, qui vraiment est bien touché, que vous vous le souvenez encore! Il m'a prié de vous dire, que tout l'ensemble musical, depuis le (a) partir du) dernier timbaler jusqu'à un « Kontraltmeister », étaient remplis de la plus grande admiration pour votre oeuvre. Je vous félicite, cher Maître, de tout mon coeur! C'est joints les journaux danses avec les critiques. J'espère que vous trouverez moyen de les comprendre... Je tâcheral sous peu d'écrire pour votre « Harmonia » à Rome du grand succès qui a eu votre oeuvre sublime ici à Copenhague.

Vi stringo la mano di tutto cuore.

Aveur HAMMERICH

L'autore dell'epistola oltremodo lusinghiera mantenne prontamente la sua parola. Già nel terzo fascicolo (15 novembre 1913) di quella sfornata ma quanto mai significativa rassegna, che ebbe poco più d'un anno di vita, troviamo una « Lettera da Copenhaghen », firmata dall'Hammerich. Egli scrive tra l'altro:

42 Fondata nel 1836 ebbe la sua era gloriosa sotto l'egida di Niels W. Gade (1850-90). « La Società Musicale è per Copenhaghen quello che sono i concerti della "Gewandhaus" per Lipsia, quello che è per Vienna la "Gesellschaft der Musikfreunde" e quello che sono per Parigi "Les Concerts de la Conservatoire". Per Roma l'Augusteo è un rifugio per l'arte vera, un luogo ove le grandi tradizioni sono tenute in onore ed in vita (A. Hammerich nella citata recensione) ».

« La nostra gloriosa Società Musicale, " Musikforeningen », nel suo ultimo grande concerto solennizzò una specie di giubileo — il suo 650° concerto — eseguendo una grande opera della moderna letteratura musicale italiana, la *Messa di Requiem* di Giovanni Sgambati... Ai lettori di " Harmonia " interessata certo sapere che fra le molte novità fatte conoscere alla Società Musicale si trovano tre opere italiane dell'ultimo periodo: il *Cantico dei Cantici* di Enrico Bossi, *La Via Nova* di Wolf-Ferrari e la *Messa da Requiem* di Giovanni Sgambati, datasi nell'ultimo concerto. Nel programma di questo concerto figuravano inoltre la *Fant. Ouverture* di Richard Wagner e *la Serenata* in la maggiore per piccola orchestra, di Brahms. Né fu meno piacere apprendere, che la *Messa funebre* di Sgambati destò grande interesse fin dalle prove e che il pubblico ne accolse l'esecuzione con grandissimo entusiasmo ».

La lode della stampa danese era senza riserva. Per quanto ci risulta da una traduzione italiana, curata da un ospite anonimo dell'albergo Dinesen, il critico del quotidiano copenagheze « Nationaltidende », scrisse: « Il compositore che ora ha 70 anni, è l'uomo del nostro tempo e possiede in riguardo alle sue vedute musicali un vero senso artistico; malgrado la sua modernità rimane sempre classico. Egli è talmente sicuro del suo modo di comporre, che non devia neppure per un istante dalla meta, ed è così raffinato nel suo gusto, che con la minima semplicità senza tutto ciò che potrebbe urtare... ». Il solo per violino « così profondamente umano, fu eseguito da Anton Svendsen... »<sup>4)</sup> Quale gioia non avrebbe provato Gade », continua il recensore, « se avesse potuto udire quest'opera... Il *Requiem* di Sgambati destò il massimo interesse presso il pubblico che lo accolse con un caloroso applauso ». Una viva testimonianza della venerazione per il musicista romano, nata nei cuori dei colleghi danesi, costituisce

<sup>4)</sup> Copenaghen 1846-1930, 1893 solofonista, 1895-1910 maestro concertatore della Cappella Reale, dal 1884 primario del Quartetto Neruda, il complesso *live* della musica da camera copenagheze in quel tempo.

il fatto, che il violoncellista E. Kramer-Petersen, in una lettera scritta in un tedesco un po' « maccheronico », chiese il suo autografo.

Il giurista e filarmonico Theodor Hindenburg si univa agli ammiratori dello Sgambati in un omaggio dal seguente tenore, in data Copenaghen 18 dicembre 1913:

« Caro Maestro, nel 1896 ebbi l'onore di fare una visita a Lei e alla Sua egregia Signora. Fu ricevuto a casa Sua con la massima gentilezza, e il parlamento del povero Johan Svendsen. Sulla mia domanda, se (Lei) potesse immaginarsi di venire una volta a Copenaghen, (Ella) rispose: Sì, quando daranno il mio Requiem. Ciò è accaduto con grande successo, nel mese passato, sotto la direzione dell'illustre maestro Neruda. So che la signora Hanemann Le ne ha scritto, ma il signor Neruda mi ha pregato di mandarle i suoi più sinceri complimenti, e per conto mio mi preme aggiungere i miei ringraziamenti personali, non solo per il grande podimento (che l'ascolto della sua opera mi ha procurato), ma anche per il ricordo dell'amabile accoglienza a Roma... ».

Torniamo all'amicizia italo-danese. L'ultimo messaggio a Costanza Sgambati, da parte della « cerchia Heise » è datato Copenaghen 12 novembre 1913 e firmato dalla signorina Alette Schou:

Cara Signora Sgambati:  
Cari Signori Sgambati: ieri sera nel nostro « Musikforening », col Requiem. Che bella musica ieri sera nel nostro « Musikforening », col Requiem. Il linguaggio musicale del Signor Sgambati è così naturale, ha un vigore, un fuoco, che mandava tutti in estasi. Il direttore, Signor Neruda, l'orchestra, il coro facevano il loro meglio per far risplendere la bellezza delle melodie e della struttura armoniosa. Il nostro primo violino assottato, il professor (Anton) Svendsen, suonava il solo con una squisita delicatezza...

Cara Signora Sgambati — sono stata molte volte nella Sua casa capitale insieme alla cara Ville Heise, che non abbiamo più in questo mondo. Fu una perdita dolorosa per tutti che conoscevano quest'anima piena di vita e d'amore. Ella sperava sempre di vedere Lei e il Signor Sgambati a « Rydeback », ma il tempo passava e loro non venivano! A ciò pensavo ieri sera, e se scrivo oggi (a Lei, Signora) è perché è nata la voce che l'avrebbe ricordato del successo del Requiem...

L'esecuzione della messa funebre a Copenaghen fu come un triplo *memento mori*: il 1° agosto del 1914 scoppiò la prima guerra mondiale, seminando morte ovunque; quattro mesi più tardi chiuse gli occhi Giovanni Sgambati, giusto in tempo per essere commemorato nell'ultimo numero dell'« Harmonia », che

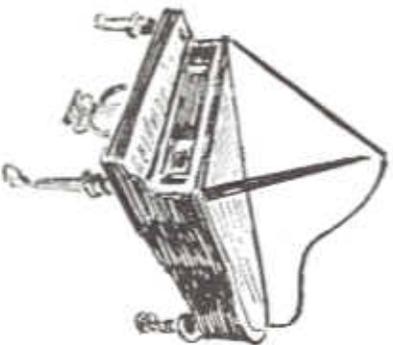
si spense di fronte al cataclisma universale. Fu proprio Lui a dare il suo « saluto augurale » al « mio ideale d'un libro periodico nel quale sarà accolto il pensiero di quanti nell'arte veramente e seriamente intendono, ed a qualsiasi tendenza essi appartengano ». Tra i componenti del comitato di redazione furono nomi risonanti quali Ferruccio Busoni, Ildebrando Pizzetti e Ottorino Respighi.

Per una strana ironia del destino il memorabile concerto a Copenaghen coincise, a distanza di pochi giorni, col centenario della nascita di Giuseppe Verdi. La ricorrenza del geniale innovatore della musica canora italiana fu celebrata all'Augusteo con la Sua *Messa da Requiem*, tuttora splendente sui manifesti del repertorio mondiale mentre quella di Giovanni Sgambati ebbe la tragica sorte d'essere sepolta insieme al suo creatore.

JØRGEN BIRKEDAL, HARTMANN

ADDENDA

Da un trafiletto inserito nella « Petite Gazette » risulta che la vedova Heise, insieme al fratello Alfred Hage lun., ministro danese dell'agricoltura, alla soglia del 1900, ascoltatore, in una cerchia d'amici, radunati nell'appartamento a piazza di Spagna, la sonata di Heise — da tempo smarrita e poi ritrovata — nell'interpretazione magistrale del violoncellista Pacchelli e dello stesso Sgambati.



SERRAVALLE PERRARO: Dal Palatino verso via S. Teodoro.